

L'ARCHITETTO DANIEL LIBESKIND

«DIVENTANDO PIÙ INTIMA
MANHATTAN È SOPRAVVISSUTA»
LA CITTÀ

DI PAOLO VALENTINO

«L'

11 settembre 2001 ha cambiato non solo New York ma il mondo. Quello alle Torri Gemelle fu un attacco proditorio alla democrazia occidentale e al nostro modello di civiltà. La città è cambiata, rivelando a sorpresa un suo aspetto intimo fin lì sconosciuto, più inclusivo e solidale, ma anche trasformandosi in qualcos'altro».

Daniel Libeskind è l'architetto che ha disegnato il masterplan per la ricostruzione di Ground Zero dopo la tragedia. Quando nacque nel 1946 a Lodz, in Polonia, i suoi genitori erano tra i pochi ebrei sopravvissuti all'Olocausto. Il tema della memoria e della rielaborazione del passato è nel suo DNA, ma la sua architettura è sempre stata segnata anche dall'ottimismo per il futuro. L'opera più celebre di Libeskind è il Museo ebraico di Berlino, una stella di David spezzata fatta di acciaio e cristallo, integrata in un edificio del XVIII secolo.

Ci racconta questa ennesima metamorfosi newyorchese?

«La ricostruzione di Ground Zero ha dato un grande contributo alla ricomposizione di downtown Manhattan, che fin lì era popolata solo di giorno e la sera diventava un deserto buio. Ora con la creazione di spazi pubblici, strutture culturali, negozi, scuole, alberghi e residenze a costi accettabili, Ground Zero è uno dei nuovi poli di crescita della città, probabilmente

il più dinamico. E penso che questo sviluppo sia destinato a continuare, confermando la resilienza e la voglia di ricominciare che è nel carattere dei newyorchesi. Sono in questo *genius loci* il potere e il fascino della città, che riesce sempre a superare ogni difficoltà. Lo sta dimostrando anche adesso nel dopo pandemia. Quando ho fatto il mio masterplan, molte compagnie erano andate via da New York, in New Jersey o Connecticut, convinte che Manhattan non avesse più futuro come luogo per investire. Sono tornate e altre nuove lo stanno per fare».

Ma la pandemia non rischia di cambiare in modo permanente la cultura del lavoro, favorendo l'home working e rendendo obsoleta l'idea stessa di un gran numero di dipendenti concentrati in uffici che si muovono con i mezzi pubblici?

«È un rischio. Ma penso che l'home working non sia destinato a diventare una soluzione permanente. La gente vuole interagire. Si viene a New York per vedere altre persone, scoprire il nuovo, incontrare l'inatteso, cercare opportunità. Ci saranno altre trasformazioni tecnologiche che faciliteranno ulteriormente i contatti a distanza, ma nulla eliminerà il bisogno dello scambio ravvicinato. Ho appena approvato nella parte sud di Ground Zero il progetto esecutivo di un nuovo grattacielo che sarà solo residenziale con il 50% degli appartamenti a prezzi moderati».

Eppure, al tempo dell'approvazione del suo masterplan ci furono molte polemiche. Cos'ha imparato

da quella esperienza?

«Ho imparato che nulla è meglio di una democrazia, dove differenze di opinione e contrasti sono essenziali. Penso che la dialettica, a volte forte e controversa, che ci fu allora tra progettista, autorità pubblica, investitori privati e cittadini, sia stata decisiva per migliorare il masterplan nell'interesse della città. Ho dovuto rivederlo più volte, per renderlo più funzionale e anche speciale, senza compromettere l'ispirazione di fondo. Questo significa fare buona architettura».

Eppure, anche i regimi autoritari oggi hanno un debole per la buona architettura. Pensi a quanti architetti costruiscono nel mondo per dittatori e autocrati.

«Preferisco costruire edifici che siano il frutto di procedure democratiche e non imposti dall'alto. Ma non significa che non si possa fare buona architettura in circostanze difficili».

Mi scusi per la divagazione: accetterebbe di fare un progetto per Putin o una monarchia islamica?

«Occorre trovare il giusto partner. Anche in regimi problematici. Si possono trovare sacche di realtà. Anche in un Paese senza libertà è possibile costruire in modo autenticamente libero. Lo spirito umano non ha limiti, va oltre l'ideologia. Poeti, pittori, compositori hanno realizzato cose meravigliose sotto regimi comunisti o fascisti, così è per gli architetti».

Affrontiamo un mondo carico di sfide globali: cambiamenti climatici, milioni di profughi, squilibri crescenti tra ricchi e poveri. Che

tipo di sfide pone all'architettura?

«Sono sfide enormi, problemi ai quali dobbiamo dare risposte urgenti e condivise, altrimenti non avremo futuro. Ma non possono essere certo gli architetti a risolverli, è compito della politica. Il nostro contributo è quello di pensare un'architettura bella ma sostenibile, costruendo edifici che consumino meno energia, non producano emissioni nocive, si integrino con l'ambiente, rispettino gli ecosistemi, usino tecnologie smart. Ma anche concentrandoci su un'architettura sociale, non solo su edifici di lusso. Di recente ho vinto un concorso per due complessi residenziali di questo tipo, uno a Long Island e uno a Brooklyn. Il principio dev'essere: una città alla portata di tutti».

Ma saranno ancora le grandi città il modello del futuro, templi della tolleranza, della convivenza civile e del progresso?

«Non ci è concesso il lusso di spalmare lo sviluppo. Forse i ricchi potranno andarsene su Marte, come Branson o Bezos. Ma le alte concentrazioni urbane di popolazione sono destinate a rimanere ed è lì che dobbiamo trovare le soluzioni».

Come a City Life a Milano, dove lei ha firmato il masterplan?

«Quello milanese è un progetto molto speciale, combina spazi pubblici, luoghi di lavoro, residenza e buoni collegamenti con un'architettura allo stesso tempo spettacolare e sostenibile. Tutti gli architetti hanno saputo creare un posto nuovo, ma che rispetta le tradizioni di Milano».

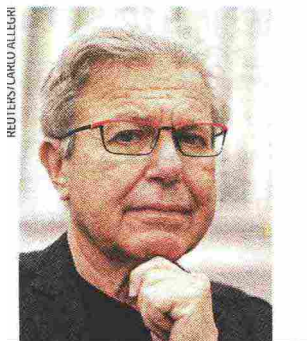
"Architetto della memoria culturale": le piace l'etichetta?

«L'architettura è un'arte pubblica che combina filosofia e funzionalità. Quello che faccio è abbastanza tradizionale: è architettura dell'uomo».

Quando ricorda l'11 settembre e vede cosa sta succedendo ora in Afghanistan, cosa pensa?

«Penso che abbiamo aperto un vaso di Pandora con l'intervento militare, senza poi avere la volontà di affrontarne politicamente le conseguenze. In tutto il Medio Oriente».

Daniel Libeskind, nato in Polonia nel 1946 e naturalizzato statunitense, è uno degli architetti viventi più importanti del mondo. Ha disegnato il masterplan di Ground Zero e, tra le altre opere, il Museo ebraico di Berlino



REUTERS/LORUO ALLEGI

